

Progetto per Dottorato in Storia e Culture dell'Europa  
Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte, Spettacolo  
Sapienza Università di Roma

Candidato: MARIO SAVINA

**TITOLO:** Le politiche di accoglienza e integrazione in Italia: il caso dei profughi italiani dalla Libia

### **STATO DELL'ARTE**

Il più importante fenomeno migratorio della nostra epoca, ossia le migrazioni dei popoli dal Sud del mondo verso il Nord, e da Est verso Ovest, continua, nonostante la pandemia sembrava aver rallentato i flussi migratori. Dallo scoppio delle rivolte arabe, in Italia si è riflettuto molto sulla questione dei migranti, sul numero elevato di arrivi, sui sistemi di accoglienza e integrazione attivati per i profughi che sbarcano sulle coste europee. Tuttavia, bisogna ricordare che tra i primi migranti dell'epoca contemporanea, insieme a spagnoli, portoghesi, greci, ecc., figuravano gli italiani che in buon numero si recavano verso le Americhe, il Nord Europa o l'Australia. Tale fenomeno è noto. Viceversa, quello che viene meno ricordato è che la storia ha visto gli italiani non solo nei panni dei migranti in cerca di lavoro e di una nuova vita, ma anche in quelli – più scomodi sotto molti aspetti – di profughi. Nel secolo scorso vi sono state diverse testimonianze di ciò.

I profughi italiani sono figli dei colonizzatori o, per meglio dire, nella maggior parte dei casi la loro storia è legata alle vicende coloniali dell'Italia. Tra i primi, incontriamo i profughi dall'Africa Orientale Italiana (Etiopia, Somalia ed Eritrea). In seguito all'evolversi degli eventi bellici, iniziò il dramma dei civili italiani, corsi a migliaia in quelle terre per lavorare, costruire e produrre e ritrovatisi successivamente sconfitti, privati di tutto e internati nei campi di concentramento britannici in loco<sup>1</sup>. Per loro furono mesi d'inferno, con un'epidemia che uccise migliaia di bambini. Fu così che gli inglesi, decisero di caricare i prigionieri italiani su quattro navi della Croce Rossa – le famose Navi Bianche<sup>2</sup> – e li lasciarono salpare

---

<sup>1</sup> A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani: miti, memorie, errori, sconfitte*, Laterza, Roma, 1992.

<sup>2</sup> R.H. RAINERO, *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale: una storia italiana dimenticata (1939-1991)*, Edizioni Diego Dejacco, Mergozzo, 2015, pp. 243-308.

e raggiungere Napoli, nel 1942, dopo aver circumnavigato l'Africa e sofferto disagi e privazioni d'ogni tipo. Erano in 28 mila (per la maggior parte donne, vecchi e bambini). Partiti pochi anni prima, questi primi profughi facilmente si reintegrarono, riunendosi ai parenti e tornando alle loro case e alle loro attività<sup>3</sup>.

Altro capitolo che riguardò i profughi italiani, forse il più doloroso e tragico, fu quello relativo all'esodo giuliano-dalmata e istriano<sup>4</sup>. Durò molto, dal 1943, anno dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, fino alla metà degli anni Cinquanta. Coinvolse tra le 250 e le 350 mila persone, tutti italiani di famiglia, lingua e cultura (molti nati in Istria o Dalmazia) che dovettero abbandonare quelle terre dopo il passaggio delle stesse alla neonata Jugoslavia comunista del maresciallo Tito, dalla quale vennero perseguitati o perché contrari al regime marxista, o perché imprenditori e professionisti o semplicemente in quanto italiani. È in questo contesto che si iscrive l'incubo delle Foibe (1943-45), abissi carsici dove vennero gettate e lasciate morire decine di migliaia di "mancati profughi" che non avevano fatto in tempo a lasciare il paese<sup>5</sup>. Il reinserimento dei rimpatriati giuliano-dalmati e istriani fu lento e complicato. L'Italia era povera e i profughi avevano potuto portar via ben poco dei loro averi. E, ancora peggio, inizialmente vennero guardati con insofferenza e sospetto, se non con odio, da un'opinione pubblica fortemente condizionata dal mondo politico.

Infine, il caso più recente. Nel 1969-70 in Libia il colonnello Muammar Gheddafi, appena salito al potere con un colpo di Stato militare, in odio ai colonizzatori italiani, decise di espellere tutti gli italiani lì residenti<sup>6</sup>. Oltre 20 mila persone furono costrette a lasciare il lavoro e la propria casa, senza ricevere alcun indennizzo, e a tornare in un'Italia che i più giovani di loro nella maggior parte dei casi non avevano mai visto. «Saranno reimmessi nel nostro ciclo produttivo», disse l'allora ministro degli Esteri Aldo Moro<sup>7</sup>. Tuttavia, la storia non andò come auspicava il politico pugliese e la comunità italiana rimpatriata dalla Libia dovette "combattere" per anni al fine di vedere riconosciuti quelli che consideravano i propri legittimi diritti.

---

<sup>3</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Roma, 1986.

<sup>4</sup> L. MONZALI, *Gli italiani in Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, 2015.

<sup>5</sup> G. OLIVA, *Foibe: le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano, 2002.

<sup>6</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, II, Laterza, Roma-Bari, 1986-1988.

<sup>7</sup> L. SCOPPOLA IACOPINI, *I dimenticati. Gli Italiani in Libia. Da colonizzatori a profughi. 1943 - 1976*, Aracne editrice, Roma, 2020.

Relativamente all'espulsione degli italiani dalla Libia nel 1970, gli studi accademici fino ad oggi hanno prodotto eccellenti risultati, analizzando in particolar modo i motivi che hanno causato tale evento e la reazione dell'Italia allo stesso. Pur esprimendo la propria comprensione per il dramma dei profughi italiani, come dimostrato dalla sua visita sulla nave Sardegna, Moro fu costretto a compiere una scelta realistica e forse obbligata. Il governo di Roma confermava l'indirizzo scelto dalla politica italiana. L'Italia era riluttante a compromettere la propria politica filoaraba avviando una prolungata disputa con la Libia, che avrebbe potuto compromettere le relazioni economiche e commerciali tra i due paesi.

Di fronte ad una forte propaganda dell'estrema destra<sup>8</sup> che accusava il governo e lo stesso Moro di debolezza rispetto alle iniziative del governo di Tripoli, il ministro cercò di non rompere tutti i collegamenti con Gheddafi, e in un secondo momento riuscì nell'intento di ricostruire quel rapporto che ad un certo punto rischiò di essere irrecuperabile. Questo consentì la tutela di importanti interessi economici italiani, ma venne percepito dagli oltre 20.000 italiani profughi come una sorta di tradimento. Nonostante alcuni settori del Parlamento italiano chiedessero di adottare misure drastiche e di ritorsione nei confronti della Libia, la reazione iniziale si risolse il 28 luglio 1970 con una lettera del presidente della Repubblica Saragat inviata a Gheddafi, nella quale veniva chiesto di porre fine alle violenze nei confronti della collettività italiana e della stessa ambasciata italiana a Tripoli<sup>9</sup>. La risposta del giovane colonnello libico fu ambigua, come spesso accade durante gli anni in cui fu al potere. Gheddafi negava, infatti, le accuse; si auspicava il mantenimento di buone relazioni con l'Italia e sperava inoltre che Roma continuasse a mantenere la giusta posizione rispetto alla causa araba. In Italia la reazione del governo alle misure draconiane di Gheddafi nei confronti della comunità italiana fu illustrata da Aldo Moro alla Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati il 28 luglio. Il ministro sottolineò la gravità delle misure *“per il loro contenuto, per la loro portata, per la violazione degli impegni internazionali e (...) per la forma in cui erano stati annunciati”*<sup>10</sup>.

Il disprezzo del regime libico verso i diritti della minoranza italiana e l'emergenza di carattere umanitario, avevano spinto Moro già il 5 agosto a indirizzare al Segretario Generale delle Nazioni Unite, U-Thant, una lettera nella quale veniva richiamata l'attenzione sulle violazioni di diritto internazionale e dei diritti

---

<sup>8</sup> “La reazione dell'Italia illustrata dal Ministro Moro”, in *Relazioni internazionali*, n.32-33, 8-15 agosto 1970, pp.791-793.

<sup>9</sup> A.VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2009, p.122.

<sup>10</sup> M.BONTEMPI, U.PARENTE, L.SCOPPOLA IACOPINI, *Italia-Libia:Storia di un dialogo mai interrotto*, a cura di G.ROSSI, Editrice Apes, Roma 2012.

dell'uomo. Il 1° settembre Moro si incontrava a Roma con U-Thant esponendo le sue considerazioni. Durante i colloqui parve tuttavia chiara l'intenzione dell'Onu di non intervenire in quella fase<sup>11</sup>.

Dopo il 18 ottobre 1970, data limite per la partenza degli italiani dalla Libia, rimasero a Tripoli circa 500 italiani residenti, riconosciuti come "amici" dal governo gheddafiano e 1.800 lavoratori legati con contratti a termine principalmente all'Eni. Sarà proprio da questo nucleo di tecnici che la comunità italiana si ricostituirà, aumentando, fino a raggiungere le 5.200 persone nel 1974 e le 16.200 nel 1978<sup>12</sup>.

Dall'inizio del 1971, quando si delineò l'avvio di una fase di distensione dei rapporti tra Italia e Libia, Roma fu attenta a che le relazioni rimanessero esclusiva prerogativa del Ministero degli Esteri. Moro desiderava gestire direttamente e personalmente i rapporti con la controparte libica. Nel giro di qualche mese avrebbe voluto raggiungere l'obiettivo di incontrare Gheddafi, colloquio troppe volte rimandato. Dopo mesi di contatti diplomatici e tecnici tra le due diplomazie, e grazie all'impegno di diplomatici come Roberto Gaja e Gian Vincenzo Soro, l'incontro avvenne il 5 maggio 1971. Le relazioni tra Roma e Tripoli proseguirono nel corso degli anni, tra alti e bassi, con un Gheddafi sempre pronto a ritornare sulle richieste di un risarcimento per i danni subiti durante l'epoca fascista e con l'Italia disposta ad accettare, nella maggior parte dei casi, l'irrazionalità del colonnello perché condizionata dagli interessi economici ed energetici<sup>13</sup>.

## PROGRAMMA DI RICERCA

Da un'attenta analisi degli studi accademici fin qui realizzati, emerge la necessità di approfondire alcuni aspetti relativi alla cacciata della comunità italiana dalla Libia nel 1970 ancora poco indagati, al fine di ampliare la conoscenza del fenomeno storico. Occorre in particolar modo investigare le iniziative intraprese dal governo italiano nei confronti dei profughi rientrati nel paese all'indomani dei decreti di espulsione emanati da Gheddafi. L'analisi si dovrà concentrare sull'arco temporale che va dal 1970, anno dell'espulsione della comunità italiana dalla Libia, al 2009, anno dell'ultima iniziativa parlamentare che ha riguardato la categoria dei rimpatriati.

---

<sup>11</sup> A. VARVELLI, *Op.cit.*

<sup>12</sup> A.DEL BOCA, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza Editore, Roma-Bari 2010.

<sup>13</sup> A. VARVELLI, *Op.cit.*

Il repentino e obbligato rientro in Italia non era certo destinato a lenire le profonde ferite causate dall'espropriazione di tutti i beni nel giro di poche settimane. Anche se il rimpatrio poteva sembrare la soluzione migliore e più scontata, le delusioni – anche cocenti – rispetto alle aspettative di un rapido e concreto aiuto non tardarono a manifestarsi. Le vicende dei profughi vanno dunque indagate distinguendo alcuni passaggi particolarmente significativi: il rimpatrio in Italia, il periodo di permanenza nelle strutture ricettive messe a disposizione dallo Stato (con riferimento ai campi profughi, ma anche ad hotel e pensioni) e il successivo, lento e non poco faticoso, ritorno alla normalità di una nuova vita, parallelamente alle aspettative di un risarcimento per i beni perduti in Libia. Secondo l'AIRL (Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia), le regioni che accolsero più furono il Lazio, la Sicilia, la Lombardia e l'Emilia-Romagna. Per quando riguarda le maggiori difficoltà, senza ombra di dubbio, l'esperienza nei campi profughi risultò la prova più gravosa per le condizioni materiali in cui i rimpatriati furono costretti a vivere. Il governo italiano mise a disposizione nove campi, dislocati in diverse regioni: più precisamente nei comuni di Alatri, Aversa, Bari, Gargnano, Marina di Carrara, Napoli, Pigna, Tortona e Trieste.

Nella battaglia per l'ottenimento di un equo indennizzo, si rivelarono uno strumento utile le associazioni territoriali di rimpatriati sorte nell'immediato periodo dopo il rimpatrio, le quali cercarono di tutelare gli interessi dei rimpatriati nei confronti della pubblica amministrazione e portarono avanti una costante opera di sensibilizzazione nei confronti della pubblica opinione e delle istituzioni.

Occorre inoltre approfondire lo studio dei diversi provvedimenti legislativi adottati nel corso degli anni. Fin da subito gli esuli si videro riconosciuto lo status di profughi, con i benefici previsti dalla Legge n.137 del 4 marzo 1952. La prima concreta misura fu la Legge n.744 del 19 ottobre 1970, con la quale, tra l'altro, si stabiliva l'immediata liquidazione di un'indennità nella misura di 500.000 lire pro capite al momento del rimpatrio, l'ospitalità gratuita per 30 giorni, l'assunzione straordinaria mediante concorsi riservati nelle diverse branche della pubblica amministrazione.

In riferimento alla lunga storia degli indennizzi, il primo passaggio risale alla Legge n. 1066 del 6 dicembre 1971. Vicenda non meno travagliata è stata quella relativa ai contributi versati dagli italiani in Libia all'ente assistenziale libico (Inas) a partire dall'entrata in vigore dell'accordo italo-libico del 1956. Per quel che concerne il campo lavorativo fu emanata la Legge n. 568 del 25 luglio 1971, in cui, tra l'altro, si stabiliva che l'Istituto per il credito ai lavoratori all'estero concedesse un credito di massimo tre miliardi di lire a quei profughi che intendevano riprendere la loro attività economica già avviata nel paese di provenienza.

Il complicato quadro legislativo, che non può essere chiaramente qui riassunto completamente, si arricchì negli anni a venire di ulteriori provvedimenti. La Legge n. 16 del 26 gennaio 1980 con la quale furono erogati circa 86 miliardi di vecchie lire in materia di indennizzi e l'articolo 4, all'interno della Legge n. 7 del 6 febbraio 2009, che prevedeva uno stanziamento di circa 150 milioni di euro a favore dei rimpatriati. Tuttavia, resta difficile quantificare l'esatta cifra degli indennizzi che spettavano ai rimpatriati, a causa dell'originale approssimazione nei calcoli e della lacunosità delle prime stime effettuate all'indomani della cacciata degli stessi dalla Libia.

L'obiettivo principale della ricerca sarà quello di investigare i processi di accoglienza, protezione e integrazione attivati sul territorio italiano al momento del rimpatrio e negli anni successivi, cercando di offrire una visione strettamente vicina alla realtà della situazione vissuta dalla comunità di profughi a rischio di esclusione sociale, attraverso un'analisi teorico-pratica degli interventi che furono realizzati nei loro confronti e delle relative problematiche e difficoltà riscontrate nel corso degli anni. L'analisi del sistema di accoglienza e di integrazione è fondamentale per comprendere i principali punti di forza e debolezza del sistema-paese negli anni presi in esame: dalla mancanza di strutture adeguate alla loro ricezione sino al riconoscimento di una serie di benefici e diritti fondamentali.

Al contempo, risulta necessaria un'attenta analisi di tutti gli iter legislativi che hanno portato all'adozione di quei provvedimenti che hanno caratterizzato le relazioni tra le istituzioni e la collettività dei rimpatriati. In tal senso, sono diversi i punti da approfondire e analizzare:

- Accoglienza e integrazione dei rimpatriati al loro ritorno in Italia: aspettative e criticità.
- L'accoglienza nei campi profughi (Alatri, Aversa, Bari, Gargnano, Marina di Carrara, Napoli, Pigna, Tortona e Trieste): durata della permanenza e difficoltà.
- Nascita delle associazioni territoriali in difesa dei rimpatriati, su tutte l'AIRL.
- L'attività politica dietro l'emanazione delle leggi relative alla collettività italiana rimpatriata nel corso degli anni. Sarà utile consultare le varie Interrogazioni parlamentari che hanno avuto come oggetto la collettività italiana rimpatriata dalla Libia.
- Disamina di tutte le sovvenzioni e sussidi erogati nei confronti della collettività.
- Previdenza sociale: la battaglia per non perdere i contributi versati all'Inas libico.
- Le problematiche relative all'accesso a documenti civili (certificati di nascita, di profugo, ecc...).

- L'infinita storia degli indennizzi

Il progetto, alla data di presentazione, risulta essere originale e i temi oggetti di studio non risultano essere stati approfonditi dal punto di vista accademico. Si ritiene pertanto necessario un lavoro di ricerca che possa approfondire aspetti fino ad oggi non sufficientemente indagati.

Il lavoro finale potrebbe fornire un quadro di insieme relativamente alla risposta della politica italiana – nell'arco di quasi quarant'anni – nei confronti di una collettività che si è trovata, in brevissimo tempo, estranea in “casa propria” e indigente. Il lavoro, come già evidenziato, si concentrerà prevalentemente sulla politica domestica italiana nei confronti dei rimpatriati e sulla vita di questi ultimi in seguito allo shock della cacciata. Tuttavia, verrà dato spazio anche alla politica estera di Roma e alle relazioni italo-libiche, che hanno visto, in varie circostanze, il tema degli indennizzi al centro dei colloqui tra i due paesi.

L'approccio metodologico utilizzato sarà di tipo misto: sincronico e diacronico. Un approccio basato sia sullo studio delle fonti primarie che di quelle secondarie. Oltre al metodo storico-comparatistico (qualitativo), sarà necessario affiancare anche l'utilizzo di dati economici e statistici (quantitativo).

Il progetto di ricerca presentato seguirà il seguente crono-programma:

*Fase 1:* Raccolta ed analisi della letteratura esistente. In questa fase lo scopo è quello di avere un quadro preciso e chiaro di tutta la letteratura che possa risultare utile allo svolgimento della ricerca.

Fondamentale sarà la consultazione di monografie, saggi, articoli e riviste che possano aiutare a dettagliare e rafforzare la base storica di partenza.

*Fase 2:* Costruzione interpretativa dell'idea alla base della ricerca. Una volta raccolto ed analizzato il materiale accademico disponibile, bisognerà dare vita alla costruzione interpretativa del lavoro e come tale interpretazione debba essere rafforzata nelle fasi successive della ricerca.

*Fase 3:* Ricerca e consultazione delle fonti primarie. In questa fase si procederà alla ricerca e alla consultazione presso gli archivi nazionali di fonti primarie e alla raccolta di testimonianze orali (interviste dei protagonisti: rimpatriati, politici, funzionari, ecc.). Tale ricerca dovrà essere condotta in diverse aree dell'Italia così da avere un quadro completo di tutte le testimonianze e dei documenti esistenti. Ad oggi,

non ci sono ostacoli importanti che possano mettere in difficoltà il lavoro di consultazione che la ricerca si prefigge.

*Fase 4:* Analisi dei dati raccolti. Una volta raccolto il maggior numero di documenti possibile e di testimonianze orali e consultata la maggior parte degli archivi utili a raggiungere l'obiettivo finale della ricerca, la fase successiva prevederà un'analisi approfondita e funzionale dei dati di cui si è entrati in possesso.

*Fase 5:* Sintesi e stesura del prodotto finale.

## **FONTI**

Le fonti che verranno consultate saranno accademiche, scientifiche, diplomatico-governative, fotografiche, oltre alla possibilità di svolgere interviste a soggetti che siano in grado di fornire elementi utili alla ricerca. Tra le fonti primarie, centralità verrà data alla consultazione degli archivi nazionali e non: Archivio storico dell'ENI; Archivio Centrale dello Stato (Fondo Moro, Fondo Ministero dell'Interno); Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri; Fondo Andreotti presso l'Archivio dell'Istituto Luigi Sturzo; Archivio storico e fotografico dell'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia (AIRL); Archivi storici dei vari enti comunali di assistenza (ETA); Archivi storici dei principali comuni che hanno ospitato i rimpatriati (Roma, Latina, Palermo, Pescara, ecc.); Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S.Stefano; Archivio storico del Senato della Repubblica; Archivio storico della Camera dei Deputati; Archivio privato della già presidente dell'AIRL, Giovanna Ortu; Emeroteca – Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; Biblioteca Romana – Archivio Storico Capitolino; Archivi storici delle varie testate giornalistiche italiane e internazionali; Archivio Storico dell'Istituto Luce; Archivio fotografico dell'Associazione Riccardo Carbone a Napoli.

Oltre alla consultazione di questi archivi, di pari importanza sarà la raccolta di interviste ai protagonisti degli eventi e a coloro che potranno fornire elementi utili ai fini della ricerca. In tal senso, nonostante la non più giovane età, molti sono i profughi/rimpatriati in grado di rilasciare testimonianza della loro storia, così come diversi sono i diplomatici, i politici e i funzionari di vari ministeri (Interno, Economia e Tesoro), che nel corso degli anni hanno avuto un ruolo nelle vicende oggetto di studio e le cui testimonianze potrebbero fornire ulteriori elementi alla ricerca.

## BIBLIOGRAFIA

- L. ANDERSON, "Religion and State in Libya: The Politics of Identity", in *Annals of the American*, 483, 1986.
- A. BALDINETTI, *The origins of the Libyan Nation. Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation-State*, Routledge, 2010.
- M. BONTEMPI, U.PARENTE, L.SCOPPOLA IACOPINI, *Italia-Libia:Storia di un dialogo mai interrotto*, a cura di G.ROSSI, Editrice Apes, Roma 2012
- F. CRESTI, M. CRICCO, *Storia della Libia contemporanea. Dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, Carocci, Roma, 2012.
- F. CRESTI, F. DI GIULIO (a cura di), *Rovesci di fortuna. La minoranza italiana in Libia dalla seconda guerra mondiale all'espulsione (1940-1970)*, Aracne editrice, Roma, 2016.
- T. CUROTTI, *La Libia. Dalle migrazioni preistoriche fino ad una ambigua nazionalità in regime di dittatura*, Edizioni Istituto Grafico Bertello, 1973.
- R. DE FELICE, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi, II*, Laterza, Roma-Bari, 1986-1988.
- D. LOMBARDI, *Profughi. Dai campi agricoli della Libia ai campi di accoglienza in Italia*, Aracne editrice, Roma, 2020.
- R.H. RAINERO, *Le navi bianche. Profughi e rimpatriati dall'estero e dalle colonie dopo la seconda guerra mondiale: una storia italiana dimenticata (1939-1991)*, Edizioni Diego Dejacco, Mergozzo, 2015, pp. 243-308.
- M.M. ROUMANI, *Gli ebrei di Libia. Dalla coesistenza all'esodo*, Castelvechi, Roma, 2015.
- C. SEGRE', *L'Italia in Libia: dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- L. SCOPPOLA IACOPINI, *I dimenticati. Gli Italiani in Libia. Da colonizzatori a profughi. 1943 – 1976*, Aracne editrice, Roma, 2020.
- R.B. ST JOHN, *Libya. From Colony to Revolution*, SeS, 2017.
- D. VANDEWALLE, *Libya since 1969. Qadhafi's Revolution Revisited*, Palgrave MacMillan, 2008.

D. VANDEWALLE, *A History of Modern Libya*, Cambridge University Press, Cambridge Villard, H.S., 2005.

A. VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi. La cacciata degli italiani, le armi e il petrolio (1969-1974)*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009.